

# I bipartitismo imperfetto

La sconfitta del PD, la vittoria di Berlusconi

**L**e elezioni politiche del 13 e 14 aprile 2008 sono di quelle periodizzanti. Segnano un passaggio, segnalano un cambiamento nella politica italiana. La netta vittoria del centrodestra di Berlusconi; la sconfitta severa del Partito democratico; il ritorno elettorale della Lega Nord; il vero e proprio terremoto nella sinistra ne sono i dati evidenti.

## Un voto periodizzante

A uno sguardo sommario, dai risultati elettorali appare per prima cosa il maggior calo di affluenza alle urne: +3,1% rispetto alla consultazione del 2006. Difficile individuarne le cause. È certo possibile che queste elezioni abbiano fatto segnare un incremento non occasionale della tendenza in atto all'astensionismo, magari favorito dalla campagna sull'«antipolitica» inscenata dai media lungo tutta la legislatura appena conclusa; ma è anche possibile che l'aumento di astensioni sia l'effetto dello spaesamento e della delusione che ha colto una parte dell'area politico-elettorale della sinistra. Sta di fatto che l'incremento appare abbastanza distribuito sul territorio nazionale.

La vittoria elettorale spetta alla coalizione di centrodestra (46,8%), guidata da Silvio Berlusconi e composta dal Popolo della libertà (la nuova formazione che somma Forza Italia e Alleanza nazionale, più altre sigle minori), dalla Lega Nord e dal Movimento per l'Autonomia-Alleanza per il Sud. La coalizione berlusconiana guadagna in termini assoluti, rispetto al 2006, oltre 1,5

milioni di voti. L'aumento si registra in quasi tutte le regioni. Risulta particolarmente marcato in Campania (+330.000 voti), in Lombardia (+270.000), in Sicilia (+250.000) e in Veneto (+177.000); mentre il risultato è stabile in Friuli Venezia Giulia e in Trentino Alto Adige.

Gran parte del saldo positivo della coalizione è dovuto al risultato – il migliore, dopo quello del 1996 – della Lega Nord: 1,2 milioni di voti in più. Il solo PdL, rispetto ai voti raccolti da FI e AN nel 2006, perde 138.000 voti, di cui 800.000 al Nord, compensati con un aumento generalizzato al Centro-sud (+400.000 in Campania e in Sicilia). Il travaso di voti tra PdL e Lega è stato molto forte nel Lombardoveneto. La Lega s'impone ovunque nelle sue zone d'origine. La stessa geografia del 1992. Supera il 30% in 5 province e il 20% in 15. La novità è che il successo attuale è conseguito non andando soli contro tutti, ma in alleanza con il centrodestra. In precedenza l'alleanza con Berlusconi le aveva portato potere, ministri, parlamentari, ma le aveva fatto perdere voti. Questa volta no.

Una parte dei voti perduti dal PdL sono andati presumibilmente anche alle destre estreme che, pur non avendo ottenuto alcun parlamentare, hanno guadagnato mezzo milione di voti, con punte nel Lazio, in Lombardia, in Piemonte e in Emilia Romagna. Forza Italia ha perduto voti a Nord, Alleanza nazionale a destra. L'ultima invenzione di Berlusconi ha funzionato nonostante la legge elettorale. Al centro e in periferia. Per la prima volta viene meno l'alternanza

tra potere centrale e potere locale, che aveva caratterizzato di fatto gli ultimi 15 anni: chi vinceva al centro perdeva il governo locale, alternativamente. Questa volta no. Il PdL è il primo partito in 67 province, il PD in 35, la Lega in 6. Primo nel Mezzogiorno. Primo nel Nord-ovest. Ma soprattutto il PD è confinato dentro il perimetro delle «regioni rosse». Soprattutto dopo la sconfitta di Rutelli e la perdita della capitale.

Il Partito democratico di Veltroni, formazione inedita, frutto della fusione di Margherita e DS, non supera l'Ulivo. In termini assoluti, il PD sembra guadagnare 129.000 voti rispetto all'Ulivo, ma nella lista di Veltroni figuravano questa volta anche i radicali, che nel 2006 facevano parte, con i socialisti di Boselli, della Rosa nel pugno, che aveva ottenuto 990.000 voti. In queste elezioni, il Partito socialista di Boselli, fuori dal PD e dalla coalizione di centrosinistra, ha ottenuto appena 355.000 voti (0,9%). In termini di coalizione, il PD – alleato con l'Italia dei valori di Di Pietro – rimane 9 punti percentuali sotto il centrodestra (37,5%). Anche nella coalizione di Veltroni, come in quella di Berlusconi, il maggior risultato lo si deve all'alleato esterno. Di fatto, la tenuta di Veltroni è dovuta all'IdV di Di Pietro che cresce di 700.000 voti (+81,7%).

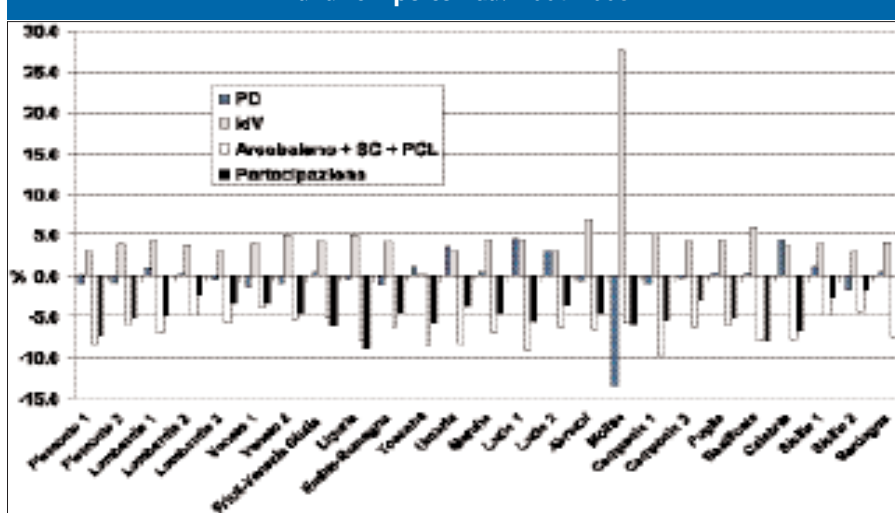
Il sommovimento elettorale maggiore è avvenuto nell'area della cosiddetta «sinistra radicale». Nello spazio politico-elettorale dove un tempo c'erano Rifondazione comunista, il Partito dei comunisti italiani, la Federazione dei verdi, raggiunto recentemente dalla Sinistra democratica, separatasi dal PD,

### Differenza fra voti 2008 e voti 2006 in valori assoluti

	Centro-sinistra		Centro-destra	
	Pd/Ulivo	Idv	Pdl/FI + An	Ln-Mpa/Ln
Piemonte	-23.639	+61.602	-86.008	+159.393
Lombardia	+29.502	+121.022	-311.996	+582.982
Trentino-A.A.	+18.380	+8.223	-29.682	+29.317
Veneto	-36.324	+62.004	-299.610	+477.310
Friuli- V.G.	+3.906	+13.600	-49.526	+41.467
Liguria	-3.268	+24.197	-12.543	+28.022
Emilia-Rom.	-30.721	+68.951	-41.944	+102.882
Toscana	+26.986	+46.628	+10.204	+21.218
Umbria	+20.843	+8.956	+861	+4.957
Marche	+5.047	+23.860	+1.345	+10.989
Lazio	+145.881	+74.042	+52.720	+1.137
Abruzzo	-3.410	+22.505	+23.365	+8.916
Molise	-26.804	+37.651	-6.918	+10.191
Campania	-18.127	+67.957	+254.711	+74.282
Puglia	+9.708	+42.041	+74.308	+25.708
Basilicata	+1.598	+9.780	+12.802	-729
Calabria	-9.774	+13.166	+78.451	+18.058
Sicilia	-9.543	-4.229	+161.054	+88.967
Sardegna	+4.975	+14.627	+43.342	+1.908
<b>Italia</b>	<b>+105.216</b>	<b>+716.583</b>	<b>-125.064</b>	<b>+1.686.975</b>

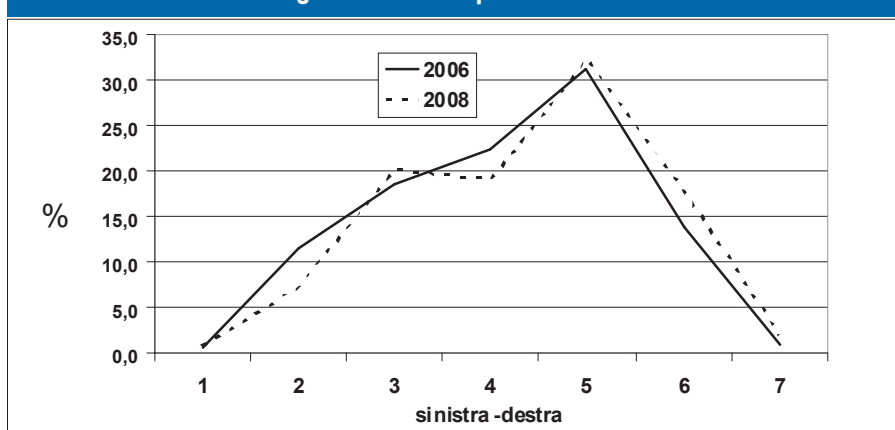
Tab. 1: elaborazioni dell'Istituto Cattaneo.

### Variazioni percentuali 2006-2008



Tab. 2: dati IPSOS.

### Posizione ideologica dei cattolici praticanti nel 2006 e nel 2008



Tab. 3: dati IPSOS.

questa volta gli elettori hanno trovato un unico simbolo: La Sinistra-l'Arcobaleno. Di fatto, la coalizione elettorale guidata da Fausto Bertinotti è uscita distrutta dalle elezioni: su un bacino elettorale di oltre 4 milioni di voti ha subito un'emorragia di 2,4 milioni (-61,5%), senza ottenere alcun parlamentare. Su 10 elettori dei partiti della sinistra nel 2006, appena 3 sono rimasti fedeli; 2 hanno seguito l'indicazione del voto utile, andando verso il PD e l'IdV; l'altra metà si è dispersa tra l'astensionismo e le altre formazioni, compresa, al Nord, la Lega. Un risultato fortemente negativo che si presenta omogeneo in tutto il territorio nazionale.

Significativa anche la perdita di voti subita dall'UDC che correva da sola, fuori dalle due coalizioni principali, ma avendo aggregato negli ultimi mesi la neonata formazione cattolica della cosiddetta Rosa bianca di Pezzotta. La perdita di 532.000 voti corrisponde al 20% del suo elettorato. Il calo appare piuttosto differenziato territorialmente. La sua tenuta in Basilicata e Calabria e l'aumento di voti in Campania vanno letti in relazione al venir meno dalla competizione elettorale dell'UDEUR di Mastella, che nel 2006 aveva ottenuto 534.000 voti. L'elettorato di Mastella, concentrato in quelle aree geografiche, verosimilmente si è rivolto in parte all'UDC e in parte a Berlusconi.

L'altra novità, sul piano dell'offerta elettorale, era data dalla presenza alla Camera di una formazione monotematica: l'Associazione difesa della vita. Aborto? No, grazie, voluta caparbiamente da Giuliano Ferrara. Per quanto posto da Ferrara in termini laici, la partitizzazione di un tema etico come l'aborto, che ha avuto nel nostro paese i contorni della contrapposizione ideologica e religiosa tra Chiesa cattolica, laici e laicisti, ha manifestato i residui di quelle contraddizioni, senza diventare mai protagonista in termini nuovi del dibattito elettorale. Il risultato poi è stato modesto: 135.000 voti. In mancanza della lista di Ferrara quei voti si sarebbero probabilmente diretti verso l'area del centrodestra, da dove in gran parte provenivano.

Berlusconi ancora una volta ha saputo costruire la rimonta e conseguire la vittoria, dopo la sconfitta del 2006. Mentre il suo avversario di sempre, Ro-

mano Prodi, esce di scena, Berlusconi è riuscito nuovamente a divenire il soggetto e l'oggetto della politica italiana.

### Il prossimo vincitore

Facciamo un passo indietro. La tecnica adottata – invero assai poco democratica – dopo la sconfitta del 2006 è stata quella di non riconoscere come avvenuto il risultato elettorale del 2006.

Con una massiccia campagna post-elettorale, forte di un distacco ridottissimo tra le due coalizioni, Berlusconi ha cercato di rovesciare la sua scampata *débâcle* in una vittoria rubata. Gli argomenti sono stati da subito quelli di una vittoria artificiosa (frutto del meccanicismo elettorale); di una vittoria dell'Unione conseguita con frode (fino a ottenere il riconteggio delle schede); di una vittoria dannosa, dal momento che le regioni chiave del paese avevano votato centrodestra; di una vittoria gravemente divisiva, perché l'Italia si trovava a essere «un paese spezzato»; di una vittoria instabile, perché ottenuta da una coalizione eterogenea, unita solo dall'antiberlusconismo.

Argomenti tutti discutibili e controvertibili. Basti ricordare che la legge elettorale l'aveva voluta Berlusconi e che il governo con cui si è andati a votare era il suo, così come il ministro degli Interni che sorvegliava sulla regolarità del voto. Ma a Berlusconi non interessava il merito degli argomenti da lui stesso imposti. Interessava l'effetto comunicativo e destabilizzante di quella posizione di fronte a una maggioranza fragile e contraddittoria, agendo sia sui soggetti della politica, sia sugli interpreti. Non gli interessava il livello politico del confronto (nel caso, come Schröder, egli avrebbe dovuto perlomeno accettare la vittoria dell'avversario e consentirgli di provare a governare), ma quello simbolico, che mira a costruire e a imporre il significato degli eventi, e quello meta-politico, che sposta il dibattito sul tema della legittimità delle regole. Le democrazie liberali per funzionare non mettono in questione costantemente le loro regole e le loro istituzioni, evitano il ricorso alla loro delegittimazione. In Italia questo non è ancora un dato acquisito.

In ogni caso, che lo sconfitto provi a ribaltare la sua posizione e denunci le contraddizioni della maggioranza è

piuttosto comprensibile, lo è meno che coloro che hanno appena ottenuto un risultato positivo (anche se molto al di sotto delle loro attese) e i loro media di riferimento si mettano sulla stessa lunghezza d'onda e alimentino un clima di tensione e l'attesa di una imminente, inevitabile crisi. Per finire in una campagna elettorale nella quale Veltroni ha persino mutuato il linguaggio di Berlusconi. Su questa campagna mediatica, Berlusconi ha imposto anzitutto ai partiti del centrodestra, divisi in due distinte opposizioni dopo l'uscita di Casini dalla Casa delle libertà, di ridefinire sé stessi e la forma della loro alleanza. Le due cose assieme.

L'invenzione del Popolo della libertà ha rappresentato lo strumento di questa strategia. Un partito come coalizione principale, attraverso il quale mobilitare il proprio campo, nascondendo le proprie difficoltà e costringendo gli altri a ridefinirsi: «Chi non è con me è contro di me». Decidere di nascondere Forza Italia dentro il nuovo contenitore, assieme ad Alleanza nazionale, significava anche nascondere il calo di consensi che il partito di Berlusconi conosceva a partire dal 2001. Così per Fini. Alleanza nazionale aveva esaurito la propria spinta da tempo e l'eventualità di un'ipotesi neocentrista come quella vagheggiata da Casini l'avrebbe rispinso ai margini del sistema politico. Fini aveva la necessità di marcare una qualche distanza alla sua destra e di mischiare le carte. Berlusconi gli ha offerto questa possibilità.

L'approdo al Partito popolare europeo è cosa fatta, ancorché nella forma culturale e politica indistinta del moderatismo. La nuova storia è così poco caratterizzata da rappresentare l'approdo più legittimante e sicuro per una formazione post-fascista. La conquista di Roma da parte di Alemanno e proprio contro Rutelli, col quale Fini aveva perso nel 1993 all'inizio della vicenda di Alleanza nazionale, chiude anche simbolicamente il cerchio.

### Il laico Berlusconi

Berlusconi ha fatto a centrodestra quel che Prodi non ha fatto a centrosinistra. Il solo elemento d'instabilità gli proviene dall'euforia leghista per un successo ritrovato, dalla convinzione di essere i veri rappresentanti del Nord,

dalla tentazione di avere le mani libere. Soprattutto se la difficoltà di governare non dovesse restituirci un'immagine di forza e di capacità d'incidere. In questo, lo stupore e la sorpresa, sia dei soggetti della politica sia degli osservatori, comprese le grandi testate giornalistiche del Nord, per l'inatteso successo leghista, rischia di dare, ancora una volta, un contributo di instabilità. Si è passati dalla sottovalutazione al «servo encomio», dalla presa di distanza alla rincorsa. Tutto in 24 ore.

La faticosa tenuta dell'UDC, fuori dall'alleanza di centrodestra, è al momento priva di valore politico. La strategia neocentrista di Casini non ha più spazio politico, di fronte a un centrodestra autosufficiente. E anche nel caso di un'eventuale destabilizzazione leghista della maggioranza, l'UDC non ha i seggi sufficienti per subentrare e determinare una svolta moderata della maggioranza. Escludendo l'UDC dall'alleanza, Berlusconi è riuscito a separare definitivamente la questione cattolica dalla questione democristiana. Nessuno può ridiscutere l'equilibrio interno al centrodestra in nome dell'identità cattolica e della legittimazione ecclesiastica che gli è offerta. Berlusconi ha laicizzato da destra la politica italiana, chiudendo definitivamente la stagione democristiana. Casini potrebbe naturalmente guardare decisamente a centrosinistra, il che avrebbe, paradossalmente, il significato di una ripresa della strategia ulivista, ma questo equivarrebbe a cambiare linea politica. Rimanendo fermo nella sua attuale collocazione, Casini può solo sperare che Berlusconi non riesca a governare, che la sua coalizione imploda e che si arrivi a un governo di larghe intese.

Del resto il vero tema che Berlusconi ha davanti è oramai solo questo: come governare un paese spezzettato sul piano degli interessi e dei valori? Non è facile, dovendo tenere assieme il regionalismo corporativo della Lega, la visione nazional-conservatrice di Fini con una visione carismatico-populista del potere qual è quella del leader.

Ma occorre dire che a questa situazione ci hanno condotto le contraddizioni irrisolte delle forze di centrosinistra. Rinchiudere la competizione bipolare nello schema della più ampia coalizione possibile, a motivo di una

legge elettorale neo-proporzionalista e partitocratica, senza insistere su un asse politico centrale forte quale era l'Ulivo, tale da determinare un governo autonomo dalla maggioranza, ha dapprima impedito di vincere le elezioni del 2006 con un margine significativo, poi di governare, trascinando il paese in una crisi di sistema.

### Quella vocazione maggioritaria del PD

Sulla spinta determinante dei DS e della Margherita, la rinuncia di Prodi alla *leadership* in cambio della *premiership* ha comportato la rinuncia a costruire un Partito democratico che fosse l'evoluzione delle alleanze dell'Ulivo; la perdita dell'Ulivo stesso, candidato, nonostante i 3,5 milioni di elettori alle primarie del 2005, in una sola delle due Camere; e infine un'estenuante mediazione tra i partiti e le loro componenti interne all'atto della formazione dell'esecutivo, che ne ha minato la capacità di decisione. Il 2006 è stato l'opposto del 1996.

Vi sono, in questo passaggio dall'innovazione di sistema alla mediazione dell'esistente, numerose responsabilità. Di quelle prodiane abbiamo detto in tempi non sospetti e più onesti di questi. Quelle responsabilità qui sono state riassunte nell'accettazione di dividere la *leadership* dalla *premiership*.

Una grave responsabilità va messa in capo alla sinistra. Dopo dieci anni, la sinistra di Bertinotti non ha capito il proprio ruolo di sinistra europea e non è uscita dalle sue contraddizioni ideologiche. È stata assieme sinistra di protesta, sinistra al governo, sinistra radicale, sinistra pacifista. In se stessa nessuno. E alla fine lo stesso Bertinotti non è stato in grado di controllare il partito. L'intesa con Prodi, vero asse strategico della sua partecipazione al governo, non ha retto, nonostante il riconoscimento istituzionale forte della presidenza della Camera dato a Bertinotti. Per questo, di fronte alle elezioni anticipate, la soluzione della Sinistra-l'Arcobaleno non è andata oltre la figura di un cartello elettorale dell'ultima ora e le elezioni si sono trasformate in una sentenza sulla prova di governo della sinistra.

Il tentativo di Veltroni, promosso dal personale ex comunista, ex democristiano e da una parte del mondo eco-

nomico-finanziario, di liquidare l'esperienza ulivista attraverso la costruzione del Partito democratico e l'esperienza dell'esecutivo Prodi attraverso una crisi di governo che arrivasse alle larghe intese, è risultato fallimentare. La crisi di governo, aperta da Veltroni con la dichiarazione che il PD in caso di elezioni sarebbe andato da solo, non si è conclusa con un accordo con Berlusconi, ma gli ha aperto la porta alle elezioni anticipate; e la vocazione maggioritaria del PD, gestita come somma dei DS e della Margherita, è risultata debole.

Fuori dallo schema ulivista, il PD si è risolto nella continuità PCI, PDS, DS. Il PD è l'ultima transizione interna alla storia post-comunista, non la prima figura di una nuova formazione democratico-riformatrice. Era chiaro sin dalle primarie di Veltroni, quando i DS hanno fatto quadrato attorno a lui, senza dividersi, senza competere su un progetto politico che mischiava le diverse componenti, ma preferendo suddividersi in correnti interne. E lo stesso hanno fatto gli ex popolari di Marini e il gruppo di Rutelli.

Non avendo mai messo criticamente in discussione il passaggio dall'identità comunista al post-comunismo, il PD è un partito privo di identità culturale e di progetto politico: affastella oggi attorno al vecchio tronco della querchia brandelli di tradizioni diverse, nessuna delle quali in grado, per sé sola, di ridiscutere la «forma partito» e il suo progetto politico. Già da alleati esterni, gli ex popolari avevano intrapreso nella relazione politica coi DS uno schema di «subalternità competitiva», atto a ottenere il massimo negli organismi del potere, ma rinunciando a ogni confronto politico e culturale serio. Analogo opportunismo ha riguardato anche la componente ulivista, che ha sacrificato alla costruzione di un disegno ritenuto possibile attraverso Prodi ogni confronto sull'asse del degasperiano «anticomunismo democratico». L'afasia della componente cattolico-democratica dentro il PD è oggi reale, perché essa non ha più linguaggio oltre l'Ulivo, e l'attuale abbondanza di seggi non riduce il rischio di divenire di fatto degli indipendenti di sinistra.

In queste condizioni interne e dopo questo risultato elettorale, il PD non solo non ha dato un contributo alla con-

clusione della transizione italiana, ma ha contribuito a un passaggio che lo inchioda per lungo tempo a un destino minoritario: il sistema politico è infatti passato dalla figura della competizione bipolare a quella di un nuovo bipartitismo imperfetto. Senza che però ve ne siano più i vincoli storico-ideologici.

Del resto quando D'Alema e gli altri leader diessini sostengono che quello del PD è il miglior risultato dopo il 1948, pensano evidentemente al PCI e alla prosecuzione di quella vicenda, *mutatis mutandis*. Peccato che allora la componente a cui si rifanno sia gli ex popolari sia i cattolici democratici stesse nel partito che aveva sfiorato la maggioranza assoluta.

La sorte del voto cattolico, che come immaginavamo prima delle elezioni (cf. *Regno-att.* 6,2008,152) si è ulteriormente indirizzato verso il campo del centrodestra, è certamente legata sia al modello di competizione elettorale, sia all'offerta dei soggetti politici. Se solo nelle elezioni del 1996 e del 2001 si è avuta un'effettiva equidistribuzione del voto cattolico (sia dei praticanti, sia dei saltuari) tra i due schieramenti, questo vorrà dire qualcosa. Mentre nel 2006 e ancor di più nel 2008 (cf. tab. 3) lo spostamento a centrodestra è stato significativo e configura un andamento del voto cattolico non diverso dal voto più generale dell'insieme degli elettori.

Non credo – ma bisognerà parlarne più diffusamente – che questo orientamento vada messo in capo alle indicazioni delle gerarchie, se non in misura minore. La fine della «questione cattolica» come «questione democristiana» cambia la relazione tra politica e voto cattolico: lo secolarizza definitivamente. E in questo senso, la «scelta istituzionale» della Conferenza episcopale, che somma il tentativo di ripresa di una presenza sociale dei cattolici a un'interlocuzione diretta delle sole gerarchie verso le istituzioni pubbliche, finisce per rendere marginale il momento propriamente politico. Per questo credo che anche l'orientamento elettorale dei cattolici vada messo in conto soprattutto alla proposta politica dei diversi protagonisti e al loro disegno competitivo. Anche in Italia i cattolici tendono ormai a essere italiani.

Gianfranco Brunelli